

no anche certi amatori così fatti che questa tristezza hanno più cara della soddisfazione più radicale, ammesso che una simile soddisfazione sia possibile».²¹

Se la tristezza è scintilla che scatta dalla vissuta «differenza di potenziale» tra la destinazione ideale e l'incompiutezza storica, l'appiattimento di quella «differenza» – comunque avvenuto – crea l'opposto logico della tristezza, la *disperazione*.

«Già la sola idea costante, ch'esista qualcosa di infinitamente più giusto e più felice di me, mi riempie tutto di smisurata tenerezza e di gloria, oh, chiunque io sia, qualunque cosa abbia fatto! All'uomo assai più indispensabile della propria felicità, è sapere e ad ogni momento credere che c'è in un certo luogo una felicità perfetta e calma, per tutti e per tutto... Tutta la legge della esistenza umana consiste solo in ciò: che l'uomo possa sempre inchinarsi dinanzi all'infinitamente grande. Se gli uomini venissero privati dell'infinitamente grande, essi non potrebbero più vivere e morrebbbero in preda alla disperanza».²²

Forse il commento di una giovane nella lettera a un amico non è di minor peso che l'intuizione del grande russo: «Se le cose fossero soltanto quello che noi vediamo, saremmo dei disperati».

Ma in nessuna pagina della letteratura, forse, resta espressa la struttura filosofica e il dinamismo esistenziale quotidiano di quella tristezza, come nell'ultima parte de *La sera del dì di festa* di Leopardi:

«[...] Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,

²¹ Cfr. F. Dostoevskij, *I demoni*, op. cit., vol. 1, p. 43.

²² Cfr. *Ivi*, vol. 2, pp. 708-709.